

Titolo originale: *Scent of Butterflies*
Copyright © 2013 by Dora Levy Mossanen
Published in agreement with the Author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INK, Armonk, New York, USA
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6038-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Dora Levy Mossanen

Il silenzio delle farfalle



Newton Compton editori

*Questo libro è per
Paula, Maureen, Joan, Alexandra e Leslie,
amiche e colleghe a me care*

Capitolo 1

1999

Sono una donna ricca e vengo da un Paese retrogrado. Un'ebrea dell'Iran. Possiedo geni stranieri: occhi verdi, capelli biondi, pelle chiara, un metro e settantacinque di altezza da cui gli iraniani si sentono minacciati e offesi. Che faccia tosta, mormorano, a oltrepassare i limiti stabiliti per le nostre donne. Limiti tracciati dagli uomini, dovrei aggiungere, la cui virilità deriva dal guinzaglio tempestato di diamanti che hanno legato alle caviglie delle loro donne.

Sono una fotografa. Una collezionista di animali esotici. Un'allevatrice di piante rare.

Baba è convinto che io abbia perso ogni contatto con la nostra cultura dal giorno stesso in cui ho deciso di essere un'artista. Un triste, triste esempio di femminilità sprecata, diceva, con gli occhi scintillanti come quelli del giullare persiano ritratto in una delle nostre miniature del Trecento. «Quello di cui hai bisogno, usignolo mio, sono dei figli che ti tengano occupata e lontana dai guai».

Sono su un volo Air France diretto a Los Angeles. Scappo da Aziz, mio marito da vent'anni, l'uomo che ho sposato appena quindicenne e l'unico amante che abbia mai conosciuto. Lui crede che tornerò, ma si sbaglia. Perché? Perché non so resistere ai suoi occhi febbrili, alle parole di velluto, alle mani persuasive che sanno dove accarezzare e

dove fare forza, dove soffermarsi e dove sfiorare appena, dove circondare, stringere, riscaldare.

Non tornerò perché non posso liberarmi di Parvaneh.

Un *akhund mullah*, in abiti religiosi e con il turbante, prende posto accanto a me sul lato del corridoio e senza neppure un cenno di saluto si toglie il Corano da sotto il braccio, lo accosta alle labbra e lo posa con delicatezza sulle gambe.

A disagio, cambio posizione e mi allontano: una reazione istintiva, credo, poiché sono ancora coperta dal soffocante *rupush*, il cappotto obbligatorio marrone spento non molto diverso dall'*aba*, la veste con le maniche ampie che indossa lui. Avrei potuto sbarazzarmene a Parigi, dove le leggi e i codici che mi sono lasciata alle spalle non avevano più valore, insieme alle calze spesse che ho subito buttato nella spazzatura. Non devo più fingere, né essere la persona che la società si aspetta che io sia. Ma un'abitudine vecchia di vent'anni può rivelarsi più tenace di un branco di sanguisughe fameliche.

Davanti a quell'ingiustizia, che mi condanna a sopportare la compagnia di un mullah per le prossime dodici ore, protesto in silenzio. Poi lentamente, come un verme strisciante che si fa strada nella testa, emerge il pensiero che dopotutto non sia così male. Il fatto di avere un mullah seduto accanto può riservare infinite opportunità.

Deve avere sui cinquantacinque anni, con il corpo muscoloso e saldo sotto il mantello grigio cenere, un paio di mocassini italiani tirati a lucido e un turbante nero avvolto con cura intorno al capo. La barba e i baffi ordinati, le narici arroganti e la fronte alta gli conferiscono un'aria patrizia.

Con Air Iran anche il mullah ha viaggiato separato dalle

donne da Teheran a Parigi, dove abbiamo cambiato aereo. Adesso si trova a un soffio da me. Un pensiero eccitante mi solletica il cuore. Come reagirà se mi tiro su la manica e gli accarezzo il collo con il polso nudo, proprio lì sotto a destra dove il turbante si è sollevato, o se gli poso la testa sulla spalla e poi faccio finta di svegliarmi di soprassalto? *Oh, mi scusi, che spiacevole incidente.* E se mi scopro i capelli, alzo il rupush e mostro le caviglie nude?

Infilo la mano dentro il colletto del cappotto e con il dito percorro i contorni aguzzi della stella di David appesa alla collana che mi ha dato Mamabozorg. Quel ciondolo offenderà il mullah? Si metterà a litigare con Allah per averlo fatto sedere accanto a un'ebrea che ha la faccia tosta di ignorare le regole dello *hijab* islamico, oppure gradirà la mia audacia?

Le parole d'amore di Aziz esplodono nelle mie tempie: *i musulmani sognano di farsi le ebreo, junam.*

Appoggio la testa al finestrino e chiudo gli occhi, accarezzando la collana. Ognuno di quei chicchi traslucidi custodisce nel suo cuore i ricordi di mia nonna.

Avrei dovuto scoprire prima la loro relazione. Sì, avrei dovuto, per quanto siano stati discreti, Aziz e Parvaneh. Ma hanno commesso dei piccoli errori. Parvaneh che accetta un sorso di tè dalla tazza di Aziz; lui che mette nel suo piatto il pezzo più tenero di kebab. Gli occhi di lei che si illuminano quando mio marito fa una battuta; lui che le offre un tiro di sigaretta o si prende un minuto in più per pettinarsi proprio quando stiamo per andare da Parvaneh e dal marito.

No, tutta questa intimità non mi ha allarmata. Non volevo sapere. Ci vuole coraggio per rimuovere a uno a uno gli strati della negazione, per aprire gli occhi, per affron-

tare le conseguenze, il dolore. Aziz è il mio amante, il mio amico, la lente attraverso cui metto a fuoco il mondo.

L'alito dell'uomo diffonde un profumo di liquirizia e di menta. È l'odore di casa, l'odore del mio Paese e dei mullah, che ora sono l'élite privilegiata. Ci svuotano le tasche, saccheggiano i palazzi dello scià spodestato, esportano oggetti antichi e i nostri cimeli di famiglia, per poi comprare biglietti di prima classe per l'America e sprofondare negli stessi eccessi che a casa loro condannano. Hanno preso il posto della dinastia Pahlavi, che a sua volta aveva fatto man bassa in Iran, ma con stile e disinvoltura.

Venti anni fa, allo scoppio della rivoluzione del 1979 e negli anni successivi, noi, la cosiddetta «aristocrazia», eravamo convinti – e, soprattutto, speravamo – che la Repubblica islamica dell'Iran rappresentasse un momento di follia passeggera a opera dei fanatici religiosi, che non poteva durare. Gli iraniani, ragionavamo – almeno chi fra noi aveva il coraggio di discutere di certe cose – erano troppo moderni, troppo istruiti, troppo occidentalizzati per sottomettersi al fondamentalismo.

Ci sbagliavamo. In questi venti anni quei fanatici hanno messo radici profonde. Non se ne andranno.

Voltando una pagina il mullah mi sfiora il braccio. «*Be-bakhshid, khahar*, mi perdoni, sorella», mormora sottovoce senza alzare la testa dal libro.

Mi avvicino al finestrino e guardo fuori. Ammassi di nuvole fumose circondano l'aereo. Non sembra neppure di essere alle porte di Noruz, il Capodanno, che coincide con l'equinozio di primavera, una stagione inebriante a Teheran, quando i ciliegi sono in fiore e il loro profumo di frutta matura e mandorle amare impregna l'aria

montana. Quassù, l'aereo odora di vino scadente e di irrequieto malcontento.

Presto, lontana da Aziz, mi stabilirò negli Stati Uniti, dove gli uomini non sono autorizzati ad avere quattro mogli e un numero illimitato di spose temporanee, né le donne vengono lapidate se commettono adulterio. Dell'America ho i ricordi delle visite fatte con Aziz: la nostra luna di miele, quando abbiamo fatto il bagno nel lago Tahoe che luccicava come se fosse intessuto di diamanti, quella volta in bicicletta sulle calde spiagge del Pacifico per il mio trentesimo compleanno, e i tramonti hawaiani che ci siamo goduti, imponenti come il desiderio che ci univa.

E diversi viaggi per recarci da specialisti della fertilità. Ci suggerirono le cure più disparate – lavande di bicarbonato per favorire la creazione di un ambiente alcalino, misurazioni della temperatura per stabilire il momento esatto dell'ovulazione, contorte posizioni yoga dopo il sesso, con le gambe alzate e annodate, in modo che neppure una preziosa goccia di sperma andasse sprecata. Il verdetto di un medico particolarmente incompetente fu che avremmo dovuto prendere in considerazione l'idea dell'adozione, perché non c'era nulla da fare, niente di niente! I miei globuli bianchi, annunciò in un tono cospiratorio da sapientone, producevano un tipo di proteina piuttosto aggressiva che neutralizzava lo sperma di mio marito.

Nonostante tutto quello che ho sopportato e fatto sopportare ad Aziz, nonostante tutti gli esami invasivi a cui mi sono sottoposta, la verità è che sin dalla prima notte di nozze ho sempre preso la pillola. Nel momento stesso in cui Aziz mi chiese di sposarlo, io decisi di non rimanere incinta. Il solo pensiero di dividerlo con un'altra persona, persino con un figlio, mi è insopportabile.

L'immagine di lui che stringe al petto qualcun altro, sussurrandogli all'orecchio parole dolci... l'idea di un rivale è inaccettabile. Così nascosi le pillole in una bustina di carta che spillai sul retro del dipinto di un giullare alla corte della dinastia Qajar. E non saltai mai un giorno, neppure uno.

Quando ho mentito ad Aziz, dicendogli che la rivista per cui lavoro come fotografa aveva deciso di mandarmi in America per un incarico, lui ha detto: *detesto lasciarti andare, ma se prometti di fare la brava, junam, hai la mia benedizione.*

Junam, vita mia. Come osava chiamarmi a quel modo, volevo gridare. Come osava pretendere che facessi la «brava» quando lui era stato tanto cattivo? Ma ho tenuto la bocca chiusa e mi sono sforzata di rivolgergli un sorriso docile perché volevo che firmasse i documenti di cui io, sua moglie, avevo bisogno per lasciare il mio Paese.

A Madar piace Aziz. Assapora il suo nome come se fosse una caramella quando mi dice, quasi non lo sapessi, che alla lettera significa “amato” e che tutto ciò che ha fatto per me dimostra quanto ne sia degno. Soffiando via dagli occhi malinconici una ciocca di capelli dalla piega perfetta, afferma che in pochi mi concederebbero la stessa libertà, per non parlare di permettere a una moglie di andarsene da sola in America, un luogo che per quanto la riguarda rappresenta la fine del mondo.

Anche Baba ha stima di Aziz, per motivi diversi – ossia la natura in apparenza monogama e l'inequivocabile fedeltà alla moglie.

«O è impotente», diceva con una risatina, rigirandosi i baffi brizzolati tra le dita, «oppure, come me, sa come *kamarband ra seft konad*».

Sì, in effetti Aziz sapeva tenersi i pantaloni ben allacciati. O almeno così credevo, finché non è arrivata Parvaneh.

Aziz è convinto che io non sappia della sua infedeltà. E così era fino a tredici giorni e cinque ore fa, quando i sospetti si sono tramutati in certezze, quando le mura accoglienti del matrimonio si sono aperte in due e io non ho più potuto ignorare il tanfo del tradimento.

La prima cosa che ho fatto quel pomeriggio – anzi, la seconda, dopo essere corsa come un'indemoniata da mia madre – è stato andare da Settareh Shenas, un famoso astrologo di Esfahan. Seduto a gambe incrociate su un tappeto nel giardino delle erbe, accanto a una piccola piscina, mi ha guardato con gli occhi bovini e mi ha chiesto la data e l'ora esatta di nascita. Sembrava che indicandomi con il pollice calloso volesse imprimere su di me il suo sigillo di disapprovazione.

«Lei è nata nell'anno della Tigre! Sotto il segno testardo del Toro, in un momento in cui le stelle erano in conflitto con la luna e gli anelli di Giove serravano la presa sul pianeta gigante. Obbedisca, *khanum*, signora, obbedisca!», disse alla fine. «Se si fosse piegata al volere del suo uomo sin da subito, lui non avrebbe cercato soddisfazione altrove. Controlli il suo lato oscuro, *khanum*! Gli dia ciò che vuole oppure dovrà affrontare le fiamme di *jahannam*».

Ho fatto per andarmene, ma non prima di avergliene dette quattro, chiarendo che minacciarmi con le fiamme dell'inferno era inutile perché io stavo già bruciando.

Anche se il fatto di sapere continua a tormentarmi, sono consapevole che il divorzio – una rottura netta e definitiva, la libertà assoluta – non è da prendere in considerazione. Tremo al solo pensiero di un gruppo di mullah

intolleranti riuniti in una stanza tetra per decretare che l'infedeltà di Aziz non è una ragione valida per permettermi di "distruggere" il mio matrimonio. Ma anche se presentassi domanda e questa fosse accolta, non sarei mai in grado di tollerare la vita che una *zaneh talagh gherefteh*, una divorziata, è costretta a condurre in Iran, guardata come una puttana perché vive da sola o compare in pubblico con un accompagnatore.

E l'ultima cosa di cui ho bisogno è tornare a casa dai miei e dall'affetto opprimente di Baba. Anche quassù, seduta in aereo accanto al mullah, riesco a immaginare mio padre alla perfezione: gli occhi grigi e penetranti, i baffi che fremono, le mani giunte dietro la schiena come per sostenere la figura alta e magra, il portamento arrogante di un re.

Sento la sua voce bassa e rabbiosa, così persuasiva da attirare un serpente fuori dalla tana: «Divorzio? Di cosa parli, Soraya? Se hai intenzione di disonorare l'intera famiglia, allora prego, fai pure. Ma se non è questo che vuoi, ascolta tuo padre. Torna a casa da noi, invece di andartene in giro per la città con la macchina fotografica, accovacciandoti come uno scaricatore di porto, uno *hammal*, per riprendere questo e quello. E non azzardarti a parlare ancora di divorzio, né con me, né con tua madre, che ha il cuore debole e non sopporterebbe una vergogna simile!».

In America mi riprenderò la mia vita e farò i conti con tutto l'amore e il senso di colpa che nutro per mio padre. Imparerò a sopportare il peso delle sue parole: «Usignolo mio, corona sulla mia testa. Ah, come sono ingrati i figli cocciuti».

Mi prenderò un po' di tempo lontana da Madar, che ha

deciso di punire Baba chiudendosi in un guscio di silenzio fatale. Un giorno, forse, scoprirò il motivo della sua violenta e ostinata ribellione, che ha fatto scomparire la donna vivace di un tempo.

Sento il respiro del mullah sul collo – caldo, veloce, profondo – sento i suoi occhi che mi scrutano. Sono scossa da un fremito. In silenzio, senza cambiare posizione, mi giro e gli rivolgo un'occhiata interrogativa. Per un attimo i nostri sguardi si incontrano. L'ombra fuggevole di un sorriso gli increspa le labbra.

Come se la mia immagine fosse riflessa nel libro, lui abbassa lo sguardo e sussurra alle pagine consumate: «*Salam, khabar*. Salve, sorella».

«Soraya», lo correggo. «Mi chiamo Soraya».

Il nome lo devo a Madar. Nascondendo un sorriso trionfante dietro la mano, mi raccontava dei litigi con Baba, che si opponeva con forza a questa scelta. Nessuna coppia sana di mente, affermava lui, avrebbe dato alla figlia il nome di un ammasso di stelle. «Chiamiamola Sara, Rebecca o Rachele, come le matriarche!».

Allora Madar, calma e risoluta, posava la mano curata e accondiscendente su quella di Baba, e in tono gentile lo pregava di smettere di gonfiarsi come un istrice spaventato oppure la collera gli avrebbe fatto male al cuore.

Soraya, gli aveva assicurato, faceva pensare a qualcosa di misterioso e di irraggiungibile, e in futuro questo nome sarebbe tornato utile alla figlia. E poi era affascinante, perché la seconda moglie dello scià, una donna bellissima, si chiamava così. Dunque era deciso.

Il mullah cambia posizione diffondendo un profumo di spezie, il familiare e confortante aroma di casa e di dolci appena sfornati che associo allo zafferano, al burro tiepi-

do e alla farina tostata che la nonna, Mamabozorg Emerald, mescolava per preparare la sua *halva* dorata. Ma, come un velo, un secondo profumo lo avvolge. È una colonia costosa di Paco Rabanne importata dall'Occidente, dal «Grande Satana», dalla «Grande Arroganza», da quello stesso Paese che si sente obbligato a maledire perché così conviene ai suoi colleghi.

Mi prende una voglia improvvisa di scuotere il mullah per risvegliarlo dal suo torpore religioso. Accarezzo la macchina fotografica che tengo in grembo, chiusa nella custodia di pelle di struzzo; poi la apro, e sono tentata di accenderla e di mettermi a scattare, aprendo una breccia nella facciata impassibile che l'uomo mostra al mondo. Forse dovrei chiedere alla hostess di farci una foto, per immortalarlo mentre siede al fianco di una sconosciuta, anzi peggio, accanto a una *taghuti*, un'aristocratica e una monarchica. Sarebbe gravissimo: una prova della sua disobbedienza agli ordini dell'ayatollah supremo.

Sono sopravvissuta alla Rivoluzione islamica escogitando trucchi ingegnosi per sfuggire ai suoi orrori – l'acido che ti gettavano addosso se uscivi con il rossetto o con il mascara, le tirate di capelli e le sferzate di forbici e rasoi se la chioma si intravedeva sotto il chador, gli interrogatori e la galera se la polizia religiosa ti trovava con un estraneo.

A Teheran mi mettevo delle spesse calze scure e indossavo il rupush sopra gli abiti all'ultima moda che acquistavo nei viaggi in Europa. Mi coprivo i capelli con un foulard e uscivo struccata, ma non appena l'autista mi lasciava a casa dell'amico o del parente da cui avremmo passato la serata, mi sbarazzavo del cappotto e del copricapo e correvo a truccarmi insieme alle altre donne.

Sapendo che, nel caso di un'irruzione, la cassaforte del

padrone di casa conteneva milioni di *toman* in contanti per corrompere la polizia religiosa – il Comitato per l'imposizione della virtù e l'interdizione del vizio – mi truccavo tranquilla, un rituale che ognuna di noi compiva a modo suo mentre ci raccontavamo gli ultimi pettegolezzi. Io mettevo in risalto gli occhi verdi con una matita color lavanda e allungavo le ciglia con il mascara nero, consapevole che le altre sbirciavano per copiarmi, nonostante avessero spesso una carnagione più scura rispetto alla mia.

Una volta compiuta la rapida trasformazione dall'Islam all'Europa – da una cultura e da una religione all'altra, persino da un secolo all'altro – gli uomini e le donne si riunivano. Mani curatissime stringevano coppe di cristallo colme di alcolici illegali. Gli ospiti si muovevano, ballavano e amoreggiavano al ritmo della musica proibita che veniva dall'Occidente.

Quassù tra le nuvole, troppo vicina a un mullah che mi ricorda ciò che mi sono lasciata alle spalle, osservo il menu e scorro la lista dei vini; poi faccio un cenno alla hostess e le chiedo se non abbia in serbo qualcosa di meglio.

«È tutto lì», risponde lei prima di allontanarsi lungo il corridoio, con un profumo aggressivo come quello di Parvaneh. Perché alle donne vezzose piace tanto lasciarsi dietro la fastidiosa scia del loro odore? Prendo il mio dalla borsa e ne spruzzo un po', una nota delicata e persistente che scaccia il profumo sgradevole della hostess. Sento che il mullah inspira in modo quasi impercettibile e immagino le sue narici che si allargano, riempiendosi delle tante sfumature del mio odore.

La hostess ritorna con una bottiglia e mi mostra l'etichetta. «Il 1995 è una buona annata», dice.

Ieri, in camera, Aziz ha aperto uno Château d'Yquem

del 1945. Ha fatto roteare il liquido scintillante in un bicchiere di cristallo e poi l'ha riscaldato in bocca. Le nostre labbra si sono unite e io mi sono abbandonata al calore dell'alcol e a lui, che mi stringeva tra le braccia sussurrandomi all'orecchio: *voglio un figlio da te, Soraya*.

Quando sente stappare il vino e l'odore osceno della bevanda proibita si diffonde nell'aria, il mullah sussulta. Chiude di botto il Corano, cambia posizione e mi lancia un'occhiata severa.

«*Sharab meil darid?*». Sollevando il bicchiere gli chiedo se ne vuole un po'. Dopotutto usa pregiate colonie americane e porta mocassini italiani; perché rifiutare un goccio di vino francese?

Lui alza le mani di scatto come per scacciare il malocchio. «*Astaghforrellah gonabeh!* Che Dio mi perdoni, è peccato!». Si sfrega furiosamente il turbante come se all'improvviso gli fosse venuta l'orticaria. L'impertinenza di una donna che non solo ordina alcol, ma ha anche il coraggio di tentarlo, deve averlo mandato in confusione.

Bevo mezzo bicchiere in tre sorsate. Purtroppo, il vino non placa la voglia di gridare ai quattro venti quello che mi frulla per la testa. Persino un mullah, che accetta l'infedeltà maschile, riconoscerebbe che si tratta di una storia alquanto strana. Il mio leone si è fatto irretire da Parvaneh, una farfalla! Dopo tutti questi anni di amicizia, sin dai tempi dell'asilo, è la prima volta che mi soffermo a pensare al significato del suo nome. Parvaneh. Farfalla. Mio marito, un uomo ragionevole e senza grilli per la testa, si è fatto incastrare da un'ammalatrice senza scrupoli che si chiama Farfalla.

C'è un motivo per cui i genitori scelsero quel nome. Era nata podalica, piegata in due e incapace di respirare fin-

ché la levatrice non le dette una sculacciata infondendo in lei la vita. Ma le farfalle sono fragili. La loro esistenza è breve, molto breve. Quando si bagnano le ali non riescono più a volare e cadono al suolo, dimenandosi inutilmente fino a morire.

Com'era possibile che fosse successo proprio a me, a Soraya, figlia unica e adorata di Baba, nipote prediletta di Mamabozorg, sposata con un uomo che non si faceva problemi a prostrarsi ai suoi piedi durante un ricevimento? Eccitato dal vino, bellissimo nel suo smoking, una volta Aziz si era inginocchiato davanti a cinquecento invitati, mi aveva tolto le scarpe, aveva strappato i collant con i denti, aveva accostato le labbra alle mie dita, e il fatto di trovarci in pubblico aveva acceso la nostra passione. *Lasciali parlare, junam, non mi importa...*

Il secondo bicchiere ha un sapore più caldo, pungente, e il sangue prende a scorrere veloce nelle vene aprendomi a nuove possibilità. Mentre mi pulisco la bocca e sistemo qualche ciocca bionda sfuggita al foulard, il mio sguardo indugia per un attimo sul mullah.

Lui socchiude le labbra e gli occhi si illuminano come se mi vedesse per la prima volta.

Non riesco a trattenermi e gli sputo addosso parole acide. «Magari lei non ha bisogno dell'alcol, *agha*, signore, ma io sì, e parecchio. Sono scappata da mio marito!».

Lo sfogo non ha l'effetto catartico che speravo. sento l'impulso irrefrenabile di agire. Accavallo le gambe, e una caviglia pallida e impertinente fa capolino tra le pieghe del rupush. Sollevo il bicchiere e auguro al mullah *salamati*, salute, poi butto la testa all'indietro e lo svuoto. «Mio marito ha una storia con la mia migliore amica!».

Con voce calma e rassicurante, lui mormora: «Succede più spesso di quanto lei pensi, *khahar*».

«*Nakheir!* No! Non a me, agha!».

«Anche a lei, sorella», risponde lui, voltandosi a guardarmi con un'audacia così inaspettata che sento l'impulso di sistemare di nuovo i capelli sotto la sciarpa, ma poi ci ripenso e mi blocco a metà strada.

«Mi lasci spiegare, *khahar*. Esistono tre tipi di donne. Quelle che non indossano lo hijab e non si coprono a dovere assomigliano agli autobus pubblici su cui tutti possono salire a loro piacimento. Quelle che si coprono parzialmente, invece, sono come i taxi, su cui solo in pochi possono montare. E poi ci sono le donne del terzo tipo, come la mia modesta moglie, che si vestono in modo appropriato e sono paragonabili a somari fedeli. Per tutta la vita si fanno montare da un solo uomo. L'amica di cui parla sicuramente assomiglia a un autobus, ed è quindi comprensibile che suo marito sia stato tentato di salirci».

Quel paragone agghiacciante mi lascia senza parole. Rimesto i pensieri finché non sono pronti per essere serviti con il piglio calmo e sicuro che ho affinato nel tempo. Mi volto verso di lui, come un cobra velenoso pronto a colpire.

Lui si sposta sul bordo del sedile, si piega da un lato e infila una mano nella tasca del mantello.

Cosa sta facendo? Cosa cerca? Indietreggio e d'istinto afferro la macchina fotografica.

La mano ricompare. Il mullah stringe nel pugno un fazzoletto bianco.

Il cuore mi rimbomba nel petto. Nasconde forse un rasoio tra le pieghe della stoffa? Non molto tempo fa, per le strade di Teheran, hanno sfregiato la bocca a una don-

na perché portava il rossetto. Hanno sfigurato il viso di una ragazzina con l'acido perché si era messa il mascara. Cerco disperatamente di individuare la via di fuga più rapida dal sedile accanto al finestrino. Se cerco di scavalcarlo, senz'altro lui mi bloccherà. Mi viene in mente di fracassargli la macchina fotografica in testa. Sto per balzare in piedi, saltargli sopra e andare a chiamare aiuto.

In quel momento, lui alza la mano e avvicina il fazzoletto al mio viso.

Io lo afferro per il polso e lo stringo forte, come una morsa.

Sul volto del mullah compare un'espressione sorpresa. Poi, in modo altrettanto repentino, la rabbia gli contorce i lineamenti. Tenta di liberarsi, ma io lo tengo stretto.

Alla fine sembra cambiare idea e con calma, come se avesse rinunciato a liberarsi dalla mia presa, sposta il fazzoletto nell'altra mano. Con una mossa fulminea mi toglie il rossetto rosso che avevo messo per proteggere le labbra dall'aria asciutta dell'aereo. «L'Islam vieta alle donne di dipingersi la bocca».

Lo lascio andare e mi riappoggio allo schienale, inumidendo le labbra screpolate. Mi brucia la bocca e in tono beffardo dico: «E se non fossi musulmana, agha? Varrebbe anche per me?»

«Certamente, khahar. Tutte le donne, di qualsiasi fede, devono osservare la castità».

«Io ho perso la fede, agha».

Il mullah si colpisce due volte il dorso della mano, come se stesse tentando di risvegliarsi da un incubo blasfemo. «*Astaghforrellah Allah*, che Dio la perdoni! Lei non sa quello che dice, sorella. Lei ha smarrito la retta via ed è confusa».

«È vero». Sì, sono confusa, perché non capisco cosa mio marito possa aver visto in una farfalla da fargli rischiare di perdere me, il suo respiro, la sua vita.

Il mullah strofina una pagina tra pollice e indice, come se stesse scegliendo un rotolo di gabardine per farsi fare un elegante mantello su misura. «È normale, khahar. La maggior parte delle donne è confusa. Un uomo pio può essere di grande aiuto».

Mi travolge l'impulso irrefrenabile di continuare a offenderlo, e mi verso un altro bicchiere. Metto avanti l'orologio secondo l'ora americana. Ormai ho chiuso con questo e con tutti gli altri mullah! Non dovrò più rimanere a casa, invisibile, mentre fuori il fondamentalismo religioso dilaga. Se ne possono andare tutti a jahannam, a dettare legge alle loro timide mogli.

Mi alzo e mi stiro in tutta la mia altezza imponente, snodo il foulard e sciolgo i capelli biondi e lisci che mi ricadono sulla schiena, fino alla vita.

La voce arrochita dal fumo di Aziz riecheggia nella mia testa: *le gambe più tornite dell'universo, junam, i capelli più setosi.*

Accarezzo le maniche ricamate del cappotto, soffermandomi su ognuno dei bottoni di madreperla che servono a dare un po' di vita al soprabito altrimenti scialbo, poi sguscio fuori come se mi stessi liberando da uno strato di pelle sgradito.

Lui risale con lo sguardo i polpacci nudi, la gonna di velluto e la camicetta di seta, fermandosi sul dono di Mama-bozorg, la collana d'ambra. E lì appeso, stretto tra i seni, c'è il ciondolo con la stella di David tempestato di rubini.

Un lieve rossore compare al di sopra della barba brizzolata, accendendogli le guance e la fronte. Inclina la te-

sta all'indietro e lancia un'altra lunga occhiata al ciondolo. Chiude il Corano e accosta le labbra alla copertina, un bacio di commiato prima di infilarlo nella tasca del sedile anteriore. Finalmente ha preso le distanze dai limiti che la religione gli impone, si è liberato delle pose a cui lo obbliga.

Ne risulta un uomo sensuale, possente e coinvolto. Si guarda intorno come se stesse cercando la hostess o controllando la situazione. Gli angoli della bocca si piegano in un'espressione vagamente divertita. Si liscia la barba, sistema il turbante e lo inclina leggermente su un lato come un gigolò persiano, rivelando le basette precise e squadrate.

Prende il fazzoletto e si asciuga la fronte dal sudore, sbaffandosi di rossetto.

Mi avvicino un poco a lui, al profumo di pane caldo e di colonia americana. Allungo una mano e pulisco la macchia di rossetto con le dita.

Lui si tocca la fronte. Gli occhi scuri si accendono di vita, come quelli di un gatto che ha appena avvistato un topo paffuto. «*Kheili moteshakkeram*, molte grazie».

Sovrastando il rombo dei motori, gli altoparlanti diffondono la voce del pilota: «Alla vostra destra potete vedere Las Vegas, capitale mondiale del gioco d'azzardo».

Il mullah mi sfiora la spalla nuda con un braccio, un tocco fuggevole, poi con il pollice mi accarezza il polso, una mossa audace, soprattutto se fatta in pubblico e con una donna ebrea. «Ancora un po' di vino?»

«Sì», rispondo subito, sopraffatta dalla curiosità. «Sì, lo voglio». Ha intenzione di ordinare e bere insieme a me gettando alle ortiche ogni imposizione religiosa?

Prende la bottiglia ancora mezza piena sul mio vassoio

e mi versa un bicchiere. Mi pare che sottovoce mormori *kboshghel* – bella, carina o qualcosa del genere – prima di tirare un sospiro a lungo trattenuto. «*Zane jalebi hastid, kheili motefavet*». Con l'alito impastato di desiderio, mi sussurra che sono una donna interessante, diversa da tutte le altre.

Osservo meravigliata quest'uomo pieno di contraddizioni, che sembra in bilico tra due culture, un attimo un fanatico religioso e quello dopo abbastanza tollerante, persino piacevole.

Poi, come se ci avesse ripensato in quell'istante, mi chiede: «Vorrebbe diventare la mia *sigheh*?»

«Che cosa? Cosa ha detto?», sbotto, come se non avessi capito. «Io sono ebrea, lo sa».

«Sì, lo so. È la cosa più adeguata da fare. Per una notte, due o quante lei desidera, ovviamente. Niente di che, glielo assicuro. Celebrerò io stesso la funzione, in privato, al Beverly Wilshire Hotel, dove alloggio».

La procedura che il mullah mi propone, con la quale diventerei la sua *sigheh*, ossia una sposa temporanea, è estremamente semplice. Basterà una breve preghiera per unirci legalmente in matrimonio, rimuovendo le barriere religiose e permettendogli di fare sesso con me. Una volta soddisfatto, ripeterà per tre volte la parola *divorzio* e l'unione sarà annullata, come se non fosse mai esistita. Che ci vuole! Un ayatollah molto rispettato si è recentemente espresso a favore dei matrimoni temporanei, basandosi sul principio che gli uomini hanno bisogno di «conforto fisico» in un momento in cui la difficile situazione economica post-bellica rende le unioni convenzionali troppo dispendiose.

Una serie di espressioni si rincorrono sul suo viso, e ognuna testimonia il desiderio che prova nei miei confronti.

Immaginate! Provate soltanto a immaginare Soraya, moglie di Aziz, che accetta di diventare la sposa temporanea di un mullah che ha incontrato per caso su un volo diretto in America.

Lo osservo con attenzione, i capelli tagliati con cura che spuntano da sotto il turbante sulla nuca, la camicia bianca e immacolata sotto il mantello. La barba ben disegnata è virile, e la voce melodiosa. Tento di liberare i polmoni dagli odori invadenti – liquirizia e colonia, mescolate a desiderio e privazione. Potrei tapparmi il naso e cedere, solo per godermi la voce tormentata di Aziz: *come hai potuto, junam! Come hai potuto...*

Allungo la mano e afferro quella del mullah, distendendola sul mio palmo. Sono affascinata dalle dita lunghe, dalle unghie squadrate, dal dorso polposo, dai movimenti nervosi ma risoluti che mi ricordano il gesto di condanna con cui l'ayatollah Khomeini cacciò lo scià, inaugurando quella che si rivelò un'era di caos, non solo per l'Iran ma anche per la mia vita privata. Prendo la mano e me la accosto alle labbra sentendone il calore asciutto, il battito sulla punta di ogni dito.

Come hai potuto, junam! Come hai potuto...

Certo che posso. Perché no? Posso concedermi a questo mullah, che incarna tutto ciò che Aziz detesta, e lo farò.

Le hostess chiacchierano dietro la tenda, quasi tutti i passeggeri dormono. Dietro di noi c'è qualcuno che scrive da ore, la penna gratta, gratta come un'unghia sulla carta vetrata. Poso la mano sulla macchina fotografica, un apparecchio costoso che mio marito mi ha regalato forse per placare il senso di colpa, oppure per tenermi impegnata mentre lui se la spassava.

Apro la custodia e la sollevo, mentre spiego al mullah

che sono una fotografa e che sarei onorata di aggiungere il suo ritratto al mio archivio personale. Basta poco perché annuisca dandomi il permesso.

Click!

Io, che mai nella vita ho fotografato nella luce tenue riservata agli amanti un uomo che non fosse mio marito, d'ora in poi mi eserciterò con gli altri. Diventerò una collezionista di ricordi. Creerò un album, una raccolta di coloro che cadranno preda della mia macchina fotografica. Non so che cosa le stelle abbiano in serbo per me. L'unica cosa che so è che la vendetta ha bisogno di calcolo, di pazienza e di completo distacco emotivo.

Il mullah tira fuori dalla tasca un taccuino foderato di cuoio. Con la punta d'oro della penna, in una calligrafia raffinata e inchiostro blu reale, scrive il suo nome, Mirharouni, e il numero di telefono del Beverly Wilshire Hotel; poi strappa la pagina e me la porge.

Io la piego e me la infilo in borsa.

Capitolo 2

Fuori dalla finestra dell'attico del Peninsula Hotel, oltre le palme e i grattacieli, lo smog sale in volute e il cielo è del colore della sofferenza. Tra i rami i corvi gridano e da qualche parte, in lontananza, suonano le campane di una chiesa. La natura è inquieta.

Sono a Los Angeles da due giorni e cammino per le strade osservando e studiando il posto che un giorno dovrò chiamare casa. Mi manca Teheran. I pomeriggi languidi, la baldoria a notte fonda, ma soprattutto le parole sagge che Mamabozorg dispensava insieme a chicchi succosi di melograno, frutta secca e bustine di tè al cardamomo, comprate apposta per me al mercato, perché sapeva che odiavo il tè scuro.

«Se mai sarai costretta a lasciare il tuo Paese», mi avvisò il giorno in cui l'ayatollah Khomeini mise piede in Iran, «vai in un luogo dove il cielo è dello stesso colore di quello di Teheran». Giovane e ingenua, allora l'avevo presa alla lettera e mi ero messa a ridere, ricordandole che il cielo è ovunque dello stesso colore. Mi sbagliavo di grosso. Qui l'orizzonte è estraneo e minaccioso. Non mi appartiene.

E può darsi che gli americani, dal canto loro, non accettino me. Nonostante siano passati vent'anni, come potrebbero dimenticare la Crisi degli ostaggi, la loro bandiera che bruciava al grido di «Morte al Grande Satana» mentre i connazionali, bendati, erano condotti fuori dall'ambasciata, all'interno dell'area recintata, e quell'im-

magine umiliante era proiettata sugli schermi televisivi di tutto il mondo?

A Beverly Hills non ci sono molte persone in giro, e le poche che si incontrano sembrano andare di fretta. I pendolari mangiano, bevono e si truccano in macchina. C'è chi corre, chi cammina veloce, mentre i fanatici del fitness dietro le vetrate delle palestre ostentano muscoli gonfi in modo abnorme. A cosa servono questi corpi ben nutriti e allenati se non rallentano mai un attimo per godere di se stessi, per farsi ammirare? La fragranza neutra e asessuata di profumi e deodoranti riempie le strade, i ristoranti, gli ascensori. Mi manca l'odore di avventura, paura ed eccitazione che pervadeva la mia vita passata.

Qui la sensualità degli uomini sembra addormentata, i loro sguardi apatici incuranti del mondo esterno. Aziz mi baciava con gli occhi aperti. *Sentimi, con la bocca e con gli occhi, junam.*

Anche Parvaneh, la farfalla, lecca le punte delle tue ciglia, Aziz? Anche lei sogna i tuoi occhi socchiusi, che esprimono un'intera gamma di emozioni – tristezza, gioia e, soprattutto, desiderio? Occhi che non versano lacrime. Neppure nel giorno del nostro matrimonio. Neppure quella notte in cui ti dissero che tua madre, ancora giovane, era andata fuori strada sulle curve di Chaloos Road ed era morta. Neppure il giorno in cui, dal dottore, eri convinto che non saresti mai diventato padre.

È la sua voglia di diventare madre ad attrarre Aziz, il desiderio erotico di cui fa bella mostra? Deve aver ceduto alla tenerezza del suo ventre, deve essersi fatto abbin-dolare dall'apparente vulnerabilità, dall'innocenza seducente. È timida in privato quanto finge di esserlo in pubblico? No, la donna che lui stringe tra le braccia deve es-

sere molto diversa dalla Parvaneh che io ho conosciuto, dalla mia migliore amica.

Quando è stata la prima volta che hanno fatto l'amore?

Nonostante mi sforzi di ignorarla, la domanda più dolorosa non svanisce mai dai miei pensieri, simile a una macchia incrostata di peccato. È solo sesso o Aziz, con lei, fa l'amore? Come può spingersi a baciarla sulla bocca, ad assaporare la sua saliva, l'umido calore che cercava sotto la mia lingua? I nostri baci, miei e di Aziz, erano intimi e selvaggi. Nessuno, credevo, ne avrebbe mai potuto decifrare il linguaggio.

Ho cercato di convincermi che avrei apprezzato se avesse risposto con onestà alle mie innumerevoli domande. Ma negli ultimi due giorni, in rari momenti di lucidità, ho capito che se anche mi fossi decisa a parlare, lui avrebbe fatto bene a mentire. La verità è devastante.

Regolo la tracolla della macchina fotografica e chiudo la porta della suite; poi attraverso l'atrio dell'hotel – una distesa color caco in tante sfumature diverse – e prendo l'ascensore per scendere al bar. Ho un po' di tempo libero prima di incontrare l'agente immobiliare che il portiere mi ha consigliato. All'idea di costruirmi una nuova vita in territorio sconosciuto – comprando casa in un Paese straniero – provo un senso di eccitazione e di terrore; è una scelta definitiva, irrevocabile. Secondo Mamabozorg Emerald alle famiglie rispettabili non passa neppure per la testa di affittare: paga in contanti, ricevi in cambio quello che vuoi e sarà tuo per sempre.

Mia per sempre, junam, non dimenticarlo mai!

Il bar dell'hotel è immerso nel fumo e nell'odore di sigari, di avidità e del legno di cedro che brucia nel camino. Un uomo con un paio di pantaloncini gialli da cicli-

sta, più adatti alla spiaggia, è seduto su uno sgabello al bancone; un altro è sprofondato in una poltrona di pelle, assorto nei suoi pensieri, con il bel volto abbronzato segnato dalla preoccupazione o dalla tristezza. Un ragazzo mi sorride da un angolo, picchiettandosi la tempia con un dito come per mettere ordine nei suoi pensieri. La vista di una coppia che brinda con due bicchieri pieni di un liquido color cioccolata mi fa cadere di nuovo nel dolore e nel rimorso.

Besalamati, *junam*, *alla tua salute, vita mia*.

Avvicino l'occhio al mirino e mi godo l'insolita quiete del luogo, che di sera è sempre affollato da uomini di ogni tipo – americani, mediorientali, europei e iraniani. Immortalo la bellezza oscura delle pareti di mogano, il fascino anemico dei candelabri a muro e i passi silenziosi dei camerieri, addestrati a sorridere ai clienti senza una particolare ragione.

Punto la macchina sui due uomini e chiedo se posso scattare qualche foto. Sulle loro bocche compare un sorriso d'approvazione. Il primo si appoggia al bancone in una posa da seduttore, l'altro aggiusta la cravatta di seta, poi si passa le lunghe dita tra i capelli folti. «A cosa ti servono le foto, bellezza?»

«A far ingelosire mio marito». La mia risata suona falsa, sguaiata e poco convincente al mio orecchio, ma non a quello degli uomini, che mi ricompensano con pose complici, maliziose.

«Allora fanne pure quante ne vuoi, bellezza. Non c'è niente di più sexy di una sana dose di gelosia».

La reazione magica che aspettavo si sta compiendo – attori alla mercé di una regista alta e bionda e della sua macchina da presa. Inizio con un grandangolo, poi un

primo piano dei loro volti accesi dalla lussuria, dei loro occhi affamati.

A ogni *click, click* della macchina fotografica, la confusione che ho in testa si dirada sempre di più. «Grazie, signori», dico con voce flautata. I loro corpi si rilassano e si fanno nuovamente avvolgere dalle lussuose poltrone di pelle. «Ancora un paio e me ne vado».

Click!

Il balenare di una fila di denti aguzzi, una mano che liscia capelli lucidi di brillantina, un paio di occhi nocciola-verdi che scintillano.

Click!

Premo il pulsante per riavvolgere il rullino.

Me ne vado appena in tempo per l'appuntamento. Nell'atrio, un uomo ben piazzato e vestito con eleganza mi aspetta accanto a un tavolo di mogano con una composizione floreale – un'accozzaglia di colori squillanti. Sento l'impulso irrefrenabile di cambiare lo sfondo, di renderlo più semplice, il bisogno assillante di onorare il senso estetico.

Lui mi viene incontro con la mano tesa. «Soraya?»

«Signora Aziz», lo correggo, mentre la mia mano scompare nella stretta possente.

«Signora Aziz. Steve Rivers, agenzia immobiliare Bel Air». I suoi occhi indugiano sugli orecchini di brillanti e sulla collana d'ambra di Mamabozorg, la mia ancora di salvezza.

Inspiro l'alito profumato di menta, guardo il petto ampio e la carnagione chiara. Questi americani hanno buoni geni: è raro trovare iraniani altrettanto alti e con gli occhi blu, o altrettanto ingenui e creduloni – me l'avevano detto, e ora ci credo. Infatti, lui lascia andare la mia mano come fosse un tizzone ardente. Un iraniano l'avrebbe

stretta a lungo, mi avrebbe squadrata, spogliata e lambita con uno sguardo che prometteva mille occasioni.

«Ho in serbo tre case eccezionali per lei», dice il signor Rivers.

«Quale delle tre ha l'appezzamento di terra più grande?»

«Una ha sei ettari di terreno. È tra le proprietà più grandi di Bel Air. È sul mercato da tre giorni ed è arredata».

«Vediamola per prima».

Indica la mia Nikon. «È una fotografa, signora Aziz?».

Tolgo la macchina dalla custodia e osservo il suo volto e il suo corpo, la piega affilata dei pantaloni, le scarpe di Gucci tirate a lucido. «Una fotografa, sì», rispondo, “solo di uomini” vorrei aggiungere, ma decido di stare zitta.

Non portare la macchina fotografica, junam, mi chiedeva Aziz quando andavamo a passeggiare sul cavalcavia di Tajrish e sulle montagne di Shemiran. *Ti voglio tutta per me.*

Non saprà mai che lo sono sempre stata. Non saprà mai che la macchina fotografica era la sua migliore alleata, che se mai un briciolo della mia attenzione fosse stata sviata, il mirino l'avrebbe attratta e riportata da lui come una calamita.

«Posso farle una foto, signor Rivers?»

«Certamente». Un sorriso accende i suoi occhi pallidi. Raddrizza la schiena, rilassa le ginocchia, si appoggia al tavolo.

Lo osservo attraverso il mirino. La sagoma virile del suo corpo è bellissima. Chiudo sui lineamenti del volto – l'incavo sotto gli zigomi, la bocca forte, la curva del mento – inquadrandolo nella finestra della mia consapevolezza. Il mio cervello azzera il viavai intorno a noi e i sensi convergono al centro della retina. Sono una straniera in un al-

bergo al confine del mondo, e le possibilità a mia disposizione sono infinite. Potrei invitarlo nella mia suite, spegnere le fiamme, calmare questo insopportabile tumulto, senza bisogno di dirlo a nessuno... eccetto Aziz.

Per il mio proposito un iraniano sarebbe meglio, ovviamente. La donna di Aziz tra le braccia di un uomo che condivide la stessa provenienza geografica, la stessa cultura, la stessa lingua. In America potrebbe rivelarsi complicato, ma io sono una donna paziente e testarda.

Steve Rivers tiene aperta la portiera anteriore della Mercedes nera ma, con sua evidente sorpresa, gli dico che preferisco sedermi dietro.

Mentre percorriamo Wilshire Boulevard mi rendo conto di aver barattato le strade familiari e intasate di traffico di Teheran, dove regna l'anarchia, con le vie ordinate e i cartelli di stop americani. Guardate a destra e a sinistra. I pedoni hanno la precedenza, sempre. Nuovi dolori mi penetrano le ossa. Lì sapevo come funzionava. Avevo imparato a corrompere le autorità, ad aggirare la legge, persino a giocare secondo le mie regole all'interno dei confini ristretti della comunità ebraica. Chi diventerò qui? Questo Paese mi costringerà alla cieca accettazione delle sue, di regole?

Il semaforo all'angolo di Westwood diventa rosso. Tra i pedoni scorgo alcuni iraniani. Li riconosco dall'aspetto, dalle espressioni, dal modo di fare, persino da come camminano, assorti nei loro pensieri, con le mani giunte dietro la schiena. Alcuni di loro erano persone importanti in Iran, costrette ad abbandonare i frutti di decenni di duro lavoro, consegnare case e ricchezze alla Repubblica islamica, tagliare le proprie radici e vivere da poveracci a Westwood. Altri, che a casa non avevano un soldo né

un titolo, sono diventati magnati di Beverly Hills e hanno riempito le proprie case di mobili antichi e di tappeti variopinti, eppure non perdono mai occasione per lamentarsi del duro colpo inferto loro dall'ingiusta rivoluzione.

«Siete molto alta per essere araba», dice il signor Rivers, distruggendo l'opinione positiva che mi ero fatta di lui.

«Gli iraniani non sono arabi, signor Rivers!».

«Mi scusi, signora Aziz. Non volevo offenderla. Penso a come deve essere vivere una rivoluzione. Non capita mica tutti i giorni!».

Certa che se prendessi la macchina fotografica riuscirei a immortalare la stupidità di quest'uomo, non mi scomodo a dirgli che farebbe meglio a pregare il suo Dio, qualunque esso sia, perché gli risparmi questa esperienza.

Lungo Sunset Boulevard e nella zona est di Bel Air, i palazzi sono avvolti in un silenzio sonnacchioso e l'aria è resa malinconica dall'odore dell'oceano. La costa lussureggiante di Ramsar, a nord di Teheran, prende vita davanti ai miei occhi come l'azzurro e il rosso ciliegia di un tappeto d'Esfahan. Il calore indolente del mar Caspio, le vette fumanti delle montagne, la piacevole umidità sotto la cupola della giungla.

Le estati pigre con Aziz.

Le gite di famiglia con la mia amica, Parvaneh.